

Bambini che sono voce narrante di romanzi (da Dickens a R. J. Palacio) oppure di drammi vissuti in prima persona, come Anne Frank nel suo *Diario* (Einaudi) o l'attivista pakistana Malala Yousafzai in *Io sono Malala* (Garzanti). Alle storie e testimonianze narrate dal loro punto di vista è dedicato il Tema del Giorno dell'App de «la Lettura» firmato da Ida Bozzi. Nell'inserto in edicola e nella stessa



«La Lettura» è anche nell'App per tablet e smartphone

App, inoltre, Alessia Rastelli recensisce *La pattuglia dei bambini* di Deepa Anappara (Einaudi Stile libero), dove il dramma dei rapimenti in India è visto attraverso gli occhi dei più piccoli. L'App offre il nuovo numero dell'inserto e tutti quelli usciti dal 2011, ogni giorno un extra, notifiche e newsletter. Su Google Play e App Store, è in abbonamento a € 3,99 al mese o 39,99 l'anno (una settimana è gratis).

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

Personalità Un saggio di Alberto Mingardi, uscito da Marsilio, sull'economista che contestava l'idea di giustizia sociale

I sentieri virtuosi di Hayek

Perché la libertà, secondo il Nobel austriaco, è frutto dei mercati concorrenziali

Docente



● Alberto Mingardi (nella foto Imago-economica) è l'autore del saggio *Contro la tribù. Hayek, la giustizia sociale e i sentieri di montagna* (Marsilio, pagine 358, € 16)

di Angelo Panebianco



Per tanti occidentali la «giustizia sociale» è una bellissima cosa e chiunque la osteggi è una persona «cattiva», indifferente di fronte alle sofferenze dei meno fortunati. Non è l'unica ma è una delle ragioni per le quali un genio che ha attraversato il XX secolo, l'austriaco Friedrich von Hayek (1899-1992), sia così poco apprezzato dal pubblico colto, poco letto al di fuori di qualche cerchia ristretta (specialisti di scienze umane e/o studiosi del pensiero liberale). Fu uno dei compiti che si attribuì dimostrare quanta fallacia ci sia nelle diffuse invocazioni a una «maggiore» giustizia sociale. Economista e premio Nobel per l'Economia, filosofo, scienziato sociale, e forse il più profondo pensatore liberale del XX secolo, Hayek non è un autore



Premiato

Friedrich August von Hayek (a sinistra) riceve il premio Nobel per l'Economia dal re di Svezia Carlo Gustavo nel dicembre del 1974 (foto Ap). Hayek era nato a Vienna nel 1899 e si era trasferito a Londra nel 1931. Dopo l'annessione dell'Austria al Terzo Reich, lo studioso acquisì la nazionalità britannica e in seguito andò a risiedere per alcuni anni negli Stati Uniti. Tornato in Europa, morì a Friburgo, in Germania, nel 1992

Mano invisibile

Tanti processi sociali sono opera degli uomini, ma senza una deliberata volontà di crearli

semplice. È sempre stato più facile criticarlo che leggerlo.

Alle sue idee sulla giustizia sociale ha dedicato un saggio fresco di stampa Alberto Mingardi, uno dei maggiori studiosi italiani del pensiero di Hayek. Il titolo *Contro la tribù. Hayek, la giustizia sociale e i sentieri di montagna* (Marsilio) chiarisce il taglio del lavoro.

Non si tratta di una ricostruzione dell'opera di Hayek. Ma di un libro che mostra come e perché la sua scelta di provare l'insistenza e la pericolosità dell'idea di giustizia sociale (e delle dottrine derivate) discenda dalla sua visione della evoluzione sociale. Per Hayek le società sono passate, attraverso i millenni, dalle bande e dalle tribù preistoriche (società semplici e chiuse) alle complesse società contemporanee, una parte delle quali relativamente libere e aperte. Quell'evoluzione non è stata guidata da una «mano visibile», non ci sono architetti o progettisti che ne abbiano indirizzato i processi. I «sentieri di montagna» citati nel titolo del libro di Mingardi evocano questo fatto. Chiariscono anche quale sia il contributo di Hayek alle scienze sociali. I sentieri di montagna non sono stati deliberatamente «voluti» da nessuno; si sono formati nel tempo grazie alle tante, anonime persone, che attraversando boschi e prati e calpestando l'erba hanno, ciascuna, contribuito, inconsapevolmente e involontariamente, a farli nascere. Allo stesso modo tanti importanti processi sociali sono «a mano invisibile», sono opere degli uomini, ma

senza che ci sia stata alcuna deliberata volontà umana di crearli. Ispirandosi allo scozzese Adam Smith e all'economista austriaco Carl Menger, Hayek ha mostrato che le società non sono solo il prodotto di scelte deliberate (di re e altri potenti) ma anche, in larga misura, l'effetto non previsto né voluto da alcuno di innumerevoli, anonimi (e spesso umili), frequentatori di «sentieri di montagna».

Deriva da questa concezione l'idea che le società «libere» contemporanee siano il fragile e fortuito risultato di complessi processi sociali dispiegatisi nel lungo periodo. Non possono esistere senza mercati concorrenziali guidati da norme generali che non ne distorcano gli esiti a favore di questa o quella categoria sociale.

Per Hayek l'indispensabilità della concorrenza di mercato dipende dalla particolare distribuzione delle conoscenze nelle so-

cietà complesse. In tali società le conoscenze sono disperse. Ciascuno di noi, per vivere, si serve di conoscenze che non possiede ma che sono di altri.

È la ragione che rende indispensabile, per orientare molte scelte quotidiane di ciascuno, farsi guidare dai prezzi così come sono stabiliti mediante la concorrenza di mercato. «I prezzi (...) sintetizzano un vasto ammontare di conoscenze che ci sono lontane». La visione di Hayek dei processi evolutivi nonché dei meccanismi di mercato è complessa. Mingardi ha il merito di ricostruirla con un linguaggio semplice, comprensibilissimo anche

Contro la povertà
Hayek è favorevole al reddito minimo. Ma ciò non deve interferire con la formazione dei prezzi

dai non addetti ai lavori.

Hayek non pensa affatto che non si debbano prendere misure a favore dei poveri. È favorevole a garantire ai meno fortunati un reddito minimo. Ma ciò non deve interferire con il meccanismo concorrenziale e la formazione dei prezzi. Che è invece esattamente quanto invocano, ogni giorno, i fautori della «giustizia sociale». Costoro hanno sempre diffuso idee false. Come quella secondo cui il capitalismo di mercato avrebbe prodotto, accanto a grandi ricchezze, anche grandi povertà. Ma la verità storica è che la società di mercato ha generato una ricchezza complessiva assai maggiore di qualunque società del passato, assicurando la sopravvivenza e anche standard di vita più elevati a un numero di persone che non è mai stato altrettanto ampio.

Ma nondimeno si tratta di una società fragile. Funziona al meglio quando è guidata da regole

impersonali, generali. Nonché da governi con poteri limitati. Ma questa non è la condizione in cui ha vissuto l'umanità per la gran parte della sua storia. È la ragione per cui, nel mondo occidentale fior di intellettuali, politici (di sinistra e di destra) e uomini di Chiesa (fortunatamente non tutti), si oppongono alla società libera trovando consensi in settori non irrilevanti dell'opinione pubblica.

Mingardi ricostruisce brillantemente le loro tesi. Costoro sono gli inconsapevoli campioni di una distopia, di una utopia negativa: propongono — lo sappiano o no — di fare rinascere, sulle ceneri della società libera, la tribù, la società chiusa. Dietro a tante «generose» perorazioni in favore della giustizia sociale si intravedono pulsioni autoritarie e nostalgiche pauperistiche. Il pensiero di Hayek è una risorsa da opporre a quella distopia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fascismo In un volume di Andrea Santangelo (21 Editore) la campagna militare che riportò il negus ad Addis Abeba

Africa orientale, l'impero dai piedi d'argilla

In guerra



● Il saggio di Andrea Santangelo *La caduta dell'impero fascista* (21 Editore, pp. 228, € 23)

di Lorenzo Cremonesi

La sconfitta nella Seconda guerra mondiale e i nuovi valori politici e sociali nati con la Resistenza, cresciuti nel dopoguerra sino a dilagare con la rivoluzione culturale sessantottina dominata dal pacifismo e dalla glorificazione della decolonizzazione in nome del terzomondismo, hanno contribuito a rendere assolutamente remoti il mondo e gli slogan grondanti retorica che portavano a definire «martiri» i soldati italiani pronti a donare le loro giovani vite in nome del «sacrificio supremo» in Africa orientale nella difesa di Adua, Addis Abeba, Asmara, Amba Alagi, Cheren, Cassala, Mogadiscio, o ri-

dotte a fortini sparsi dai toponimi assolutamente dimenticati come Habok, Mega o Moyale.

Ufficiali, volontari delle milizie fasciste, unità assoldate tra la popolazione africana, oltre a soldati semplici reclutati in patria o tra i giovani delle comunità di coloni italiani in loco furono spazzati via nel giro di alcuni mesi nel 1941 in seguito ai combattimenti contro le truppe britanniche molto meglio ar-

Nel 1941
Le forze britanniche, meglio equipaggiate, sconfissero rapidamente quelle italiane

mate e assistite da aerei come i caccia Hurricane, che erano più moderni degli obsoleti biplani Caproni.

Andrea Santangelo, nel libro *La caduta dell'impero fascista. La guerra in Africa orientale italiana 1940-1941* (21 Editore) cerca di strappare all'oblio quelle vicende. In pochi mesi le colonie italiane cresciute tra Etiopia, Somalia ed Eritrea passarono dall'euforia, alimentata dal progetto di conquistare quelle inglesi e persino stabilire una continuità territoriale con i possedimenti libici, al dramma della sconfitta totale. Circa un anno prima della battaglia di El Alamein, in seguito alla quale Rommel fu scacciato dalla Libia, l'Africa orientale italiana aveva cessato di esistere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA